

Svolte L'Unione ha rivelato le sue carenze, spesso colmate dall'iniziativa di Stati più forti. Positivo l'appello del presidente francese per varare un'eurozona più coesa: un progetto al quale il nostro Paese potrebbe contribuire

SBAGLIATO IGNORARE IL DISEGNO DI HOLLANDE

di Enzo Moavero Milanesi

In Europa, negli ultimi anni, è diventata evidente un'insidiosa difficoltà ad agire con la rapidità e l'incisività che gli eventi richiederebbero. Quasi tutti i Paesi non appaiono in grado di risolvere le questioni di grande portata, intervenendo soltanto a livello nazionale. Quei pochi che ancora ci riescono devono, comunque, interrogarsi sulla tenuta e sull'efficacia dei risultati. Nel contempo, sono ogni giorno più palesi le sclerosi che affliggono l'azione collegiale e istituzionale dell'Unione Europea. Le sue carenze lasciano spazi, a volte, colmati dagli Stati più influenti, capaci di prendere l'iniziativa e trainare gli altri. Tuttavia, proprio questa supplenza è spesso criticata esplicitamente. Una significativa sequenza di avvenimenti, susseguitsi negli ultimi tempi, rende percepibile l'intensità del fenomeno.

In Grecia si sono visti bene i limiti che inibiscono l'autonomia di un governo indebitato e il protagonismo risolutivo, non tanto degli organi comuni, quanto dei leader dei Paesi creditori più attivi (Germania e

Francia). Qualcosa di simile si è verificato nell'aspra e complessa vicenda ucraina, dove solo l'impegno diretto di Angela Merkel e François Hollande ha determinato una svolta. Le misure dell'Unione sono insufficienti davanti al tragico esodo dei migranti verso l'Europa e i singoli Stati devono fronteggiare, impreparati, un evento epocale. L'accordo con l'Iran, malgrado la presenza dell'alto rappresentante Ue, ha avuto quali vere controparti negoziali Francia, Germania e Gran Bretagna, accanto a Cina, Russia e Usa. La crescita dell'economia europea è asimmetrica e inferiore a quella americana, ma se pensiamo a possibili stimoli pubblici e compariamo le risorse federali degli Stati Uniti al risicato bilancio comune Ue, non c'è davvero confronto. I conflitti in aree geografiche vicine e il terrorismo ci preoccupano: vorremmo incisive azioni europee per la sicurezza che, invece, latitano.

Dopo tanti decenni, ci aspettiamo un'Unione diversa. Ci accorgiamo che è diventata imprescindibile, condizionante, ma non sempre risolutiva. Ne discende un malcontento generalizzato che non porta a risposte univoche. Tutti tendono a contestare l'Unione Europea: qualcuno vuole abolirla; tanti le imputano responsabilità che, in realtà, sono dei governi; molti chiedono di cambiarla. Si diverge sulle soluzioni; c'è una frizio-

ne di ideali, di opinioni, di appiccio, di obiettivi. Le visioni sono spesso astratte e partigiane; riemergono egoismi nazionali; si risvegliano rivalità radicate nel passato fratricida degli europei. Un gioco pericoloso. Così, il processo d'integrazione si sfarina.

Oggi è arduo immaginare iniziative corali Ue. Come è sovente accaduto, l'impulso è nelle mani degli Stati, di alcuni fra loro. Sbagliamo se pensiamo che tutto sia fermo, perché alla sostanziale inerzia collettiva, si affianca una certa intraprendenza individuale. Gli esempi più sopra riportati provano che, di fronte ad alcune gravi emergenze, il duo Germania e Francia si è mosso — nel solco della tradizione — come aveva fatto in altre fasi della crisi economica (nel 2012 e 2013, insieme all'Italia). Anche la Grecia, in maniera funambolica, ha tentato di forzare le regole, con l'inopinato risultato di rendere concreta la possibilità di uscite dall'eurozona.

Altrettanto inedito, quale precedente che altri potrebbero seguire, è il referendum in Gran Bretagna: non sulla ratifica di un trattato (come vari Paesi hanno fatto), ma sulla sua permanenza nell'Unione. Infine, negli ultimi giorni c'è stato l'appello del presidente francese Hollande, per varare un'eurozona più coesa e dotata, in particolare, di un Parlamento e di un

proprio bilancio per efficaci investimenti pubblici.

Al momento, questa sembra l'iniziativa più costruttiva: per visione politica e respiro, nonché per i progressi che ne discenderebbero a favore del rilancio dell'economia e dell'occupazione. Da notare che la proposta è rivolta alla Germania — come naturale, per l'indissolubile binomio — ai tre Paesi del Benelux e all'Italia. A chi dovesse ritenere ovvio il nostro coinvolgimento, va ricordato che portiamo pur sempre in dote un'esigua crescita e un sonante debito pubblico, non proprio l'ideale per un partner. Inoltre, non dimentichiamo che svariati cruciali sviluppi europei, all'inizio, non si rivolgevano esplicitamente a noi: dalla primigenia dichiarazione Schuman del 1950 (per fondare la Comunità del carbone e dell'acciaio), all'accordo di Schengen. Questa volta, invece, siamo interpellati subito. Sta ora a noi decidere se essere compartecipi del disegno, contribuire a plasmarlo con le nostre idee ovvero se tenercene fuori. Sarebbe bene che le forze politiche, il Parlamento e il governo ne discutessero velocemente e a fondo. Un sostegno attivo o un rifiuto motivato da proposte alternative, avrebbero il pregio di mostrare chiarezza di intenti ai cittadini elettori e agli altri Stati. Non altrettanto il silenzio, le titubanze, l'elusione delle scelte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA